

LETIZIA LABANCHI
SARA PALMIERI
e la voce straordinaria di
GIOVANNINA LIMONGI

*La ragazza che fondò
una Casa di Riposo*

Storia scritta a quattro mani e a una voce sola

PREFAZIONE

Quando la signora Labanchi mi ha affidato i suoi scritti sulla nascita della Casa di Riposo di Maratea, chiedendomi come avremmo potuto utilizzarli, ho subito provveduto a trascriverli a macchina senza avere un'idea sul da farsi.

La storia che Letizia Labanchi aveva già ampiamente delineato era suggestiva e meritava di essere divulgata.

Soprattutto la Preside - a me viene spontaneo chiamarla così - ci teneva ad onorare la memoria della sua amica Giovannina Limongi, da cui aveva raccolto, durante i pomeriggi trascorsi come ospite della Casa, una diretta testimonianza sugli eventi che avevano preceduto lo sviluppo di un'opera così importante.

Pensavo spesso al contenuto di quegli scritti, ma dalla mia mente non scaturiva nessuna idea precisa.

Poi, discorrendone, la Preside mi ha detto che le sarebbe piaciuto che le parole di Giovannina venissero trascritte così come lei le aveva pronunciate, magari inframezzate nel testo.

A quel punto è stato tutto chiaro: il titolo, l'incipit, la conclusione. E tutto molto facile, anche perché - come ho anticipato - la storia era in effetti già scritta, anche se ancora non era stata individuata la forma più adatta per esprimerla, e cioè quella del racconto.

Amo i racconti brevi per una serie di motivazioni tra cui quella di ritenere che siano più adatti ai lettori di oggi, sempre più frettolosi e disattenti.

Questo poi è un racconto-verità sulle motivazioni, gli ideali e gli eventi che hanno fatto maturare in una giovanissima Giovannina la volontà di creare una Casa dove potessero trovare ristoro e conforto gli anziani soli o in difficoltà.

Abbiamo volutamente tralasciato tutta la parte che riguarda le crisi economiche, che, in maniera alta-

lenante, da un certo periodo in poi, hanno investito la Casa di Riposo.

Tale problematica amareggiava molto Giovannina che si dava un gran da fare per cercare definitive soluzioni.

Ma le difficoltà finanziarie - purtroppo quasi fisiologiche ai nostri tempi - nulla ovviamente tolgono alla valenza dell'Opera, tra le prime sorte in Basilicata, e che ancora oggi rende un immenso e qualificato servizio alla collettività residente e non residente, contribuendo a fare di Maratea una cittadina completa, moderna e alla pari con altre pur più importanti e popolose.

Secondo me - che ho una visione soprattutto laica della vita - la Casa di Riposo ha rappresentato per Giovannina la realizzazione di un sogno, per la signora Labanchi essa è invece la risposta divina ad una vocazione, ad una "chiamata", che non ha potuto esprimersi con i voti religiosi.

Ma ciò che è più importante e che ha motivato

prima la Preside Labanchi e poi anche me a scrivere e a pubblicare questo racconto, è l'omaggio alla memoria di questa "signora degli anziani", una donna forte e caparbia e, al tempo stesso, generosa e compassionevole, il cui ricordo deve essere assolutamente tramandato a coloro che per qualunque motivo entreranno in contatto con la Casa di Riposo "Maria Consolatrice", e ai giovani affinché intendano la tenacia dell'amore e il suo potere.

Infine mi preme ringraziare la signora Labanchi, che mi gratifica da anni con la sua amicizia, per avermi coinvolto in questo progetto.

Sara Palmieri

Ravenna, autunno 2013

*“Compresi che l’amore
racchiude tutte le vocazioni...”*

Santa Teresa di Lisieux

LA RAGAZZA CHE FONDÒ UNA CASA DI RIPOSO

Storia scritta a quattro mani e a una voce sola

L'inverno del 1944 fu particolarmente freddo a Lagonegro e la ragazza magra e alta, troppo alta per la sua età e per quei tempi, dopo due ore di autobus per percorrere neppure trenta chilometri, varcò le porte del convento per iniziare il *probandato*.

Finalmente realizzava il suo desiderio, aiutata dal fratello Raffaele, appena rientrato in Italia dall'America.

Essere una suora della Congregazione delle figlie di Nostra Signora al Monte Calvario era stata la sua aspirazione fin da bambina, non condivisa però da sua mamma, a cui era stato detto che andava nella cittadina montana per studiare.

Lagonegro era coperta di neve, i viveri, a causa della guerra, razionati, i riscaldamenti impossibili.

Giovannina però era felice e iniziò la sua nuova vita con la serietà che l'aveva sempre distinta e con l'entusiasmo di chi ha raggiunto il suo ideale.

Ma una mattina ebbe una sorpresa: l'addetta ai servizi di relazione col pubblico andò al cancello per rispondere a una scampanellata.

Chi si presentò ai suoi sguardi? Sua madre!

Avvolta in uno scialle, stanca per il viaggio in corriera, sferzata dal nevischio, la fulminò con lo sguardo: *“Se vuoi studiare, puoi farlo anche a Maratea! Non me ne andrò di qui se non torni a casa con me!”*

Non ci fu niente da fare.

La mamma, alle premure delle suore che volevano offrirle una bevanda calda, che volevano farla entrare in un locale più confortevole, rispose che non aveva bisogno di nulla. E rimase seduta nell'ingresso freddo del Convitto, pallida, silenziosa, determina-

ta, tutto quel giorno e il di seguente.

Non c'era altro da fare: le stesse suore consigliarono Giovannina di riaccompagnare a casa sua madre.

Forse avrebbe potuto provare a seguire la sua vocazione in un altro momento.

Giovannina riprese la sua vita a Maratea, sempre pronta a dare una mano là dove c'era bisogno e in particolare a fare volontariato nell'Ospedale locale dove giungevano i feriti scampati al bombardamento della vicina Sapri.

Fin da giovanissima aveva dimostrato un carattere fermo e deciso, tanto che all'età di dodici anni fu ritenuta matura per essere nominata delegata delle Aspiranti della Gioventù Cattolica femminile, ragazze sue coetanee, tanto è vero che per molti anni è stata chiamata "la delegata" anche quando le Aspiranti erano cresciute e a volte divenute madri di famiglia.

Già a quella età dimostrava infatti una singolare capacità di ascolto e di comprensione che tuttavia non le impediva di essere energica educatrice.

E le sue Aspiranti le volevano bene, le confidavano i loro crucci, davano retta alle sue esortazioni.

Intanto la guerra finì, lasciando dietro di sé povertà e macerie e molte famiglie si trovarono nella impossibilità di procurarsi qualche guadagno perché la crisi generale non permetteva alla gente comune spese che non fossero quelle per la sopravvivenza.

Allora Giovannina ricorse alla sua esperienza di abile ricamatrice e organizzò un piccolo atelier in cui tutte le signorine e signore che avevano imparato il ricamo presso le suore si riunirono e cominciarono a produrre per un'azienda fiorentina, con cui era riuscita ad entrare in contatto, finissimi ricami.

L'attività andò avanti per un certo periodo e diede i suoi vantaggi, fino a che l'atmosfera del dopoguerra si fece più chiara e la prospettiva di essere ancora padroni del futuro, più concreta.

Già negli anni Trenta, anni piuttosto grigi, fra la prima e la seconda guerra mondiale, in cui gli italiani, specialmente del sud, più intraprendenti e coraggiosi, erano partiti in gran numero per cercare nelle terre d'oltre oceano, lavoro e benessere, Giovannina andava riflettendo sulla realizzazione di una Casa di accoglienza per gli anziani.

Il suo paese doveva ritenersi fortunato rispetto ad altri della piccola regione.

La ferrovia lo collegava con una certa facilità ai centri cittadini; le contrade ricche di acqua sorgiva permettevano coltivazioni e allevamenti, sebbene in maniera ridotta.

Una società locale aveva provveduto alla luce elettrica, che però non copriva l'intero territorio.

Il paese era fiero di tutti i privilegi di cui godeva, e specialmente del gran numero di fontane installate nell'ambito del centro abitato.

Non vuol dire che ci fosse l'acqua in casa: i più fortunati potevano usare l'acqua che si raccoglieva

nelle cisterne, ma per bere era ancora necessario attingere l'acqua alle sorgenti di Sorgimpiano o alle Fontanelle.

Le strade, poi, erano tutte una gradinata e quando pioveva diventavano il letto di un fiume in piena che però, providenzialmente, le teneva pulite.

La strada provinciale, che collegava il piccolo paese al capoluogo di regione, era abbastanza ben tenuta, ma non era asfaltata.

Tutta la campagna era attraversata da viottoli spesso ingombri di erbacce, e su tutto il territorio le case di campagna erano abitate da famiglie di agricoltori o di operai.

In quelle casupole rimanevano spesso sole le persone inabili, i vecchi, gli ammalati, quando i giovani dovevano recarsi nei luoghi di lavoro, o a fare la spesa, o comunque a sbrigare tutte le faccende che hanno rapporto con i servizi pubblici come le Poste o la Farmacia.

Le distanze inoltre erano considerevoli e si dovevano percorrere a piedi.

L'Azione Cattolica, a quel tempo abbastanza attiva nelle Parrocchie, si interessava delle situazioni più bisognose di aiuto e cercava di visitare gli infermi, di fornire loro medicinali, di confortarne la solitudine.

Giovannina lavorava volentieri e alacramente in quel settore e si recava in compagnia di qualche signora o di giovani dell'Azione Cattolica nelle zone più abbandonate e periferiche.

Fu in occasione di una di queste visite che la volontà di creare una Casa-ricovero-rifugio-assistenza per le persone bisognose, appunto, di una Casa, di compagnia, di assistenza, si affermò dentro di sé quasi con violenza e spirito di rivalsa.

Ascoltiamo il racconto dalla voce della protagonista:

“Quel giorno, non ricordo la data, ma era un mese estivo, andai insieme con un giovane - ora anziano ma ancora impegnato nelle opere di Don Orione - a

far visita a una vecchina che sapevamo ammalata. Questa viveva da sola in una casetta circondata da erbacce e da intrigo di arbusti, dato che la poveretta non aveva possibilità di coltivare nemmeno un pezzo di terra”.

Giovannina aveva un’invincibile paura dei topi, e ben presto scoprì che il suo compagno aveva paura dei serpenti. Quindi giunsero alla casetta dopo un percorso agitato e difficile. Ogni fruscio fra le siepi li aveva impauriti, per non dire terrorizzati.

“Come Dio volle, giungemmo a destinazione e rimanemmo impressionati dalle condizioni della vecchia inferma”.

“Capimmo che l’unica cosa da fare era trasportarla in quello che veniva chiamato ospedale - in effetti una specie di pronto soccorso - ove era possibile ricoverare ammalati bisognosi di cure urgenti”.

“Ci volle del bello e del buono per convincere la vecchietta, e quando ci riuscimmo, la sistemammo su

una sedia e rifacemmo il sentiero già percorso, attenti ai topi, ai serpenti, e a non scuotere troppo la paziente”.

“Giungemmo stanchi e pieni di graffi al piccolo Ospedale (in origine Convento dei Minimi, adibito poi a mendicicomio e pronto soccorso). Bussammo ed aspettammo con ansia”.

“La suora ci si presentò con la faccia seria e, dopo un’occhiata alla paziente, dichiarò, senza tante cerimonie, che non poteva ricoverarla perché non c’era posto”.

“Il mio amico - un giovane di grande bontà che ora vive a Roma - mi guardò con espressione di stanca rassegnazione”.

“Avremmo dovuto riportare indietro la vecchietta. Stanche le mani per reggere la sedia-barella, indolenzite le gambe dopo tanto cammino, il cuore a pezzi. Dove portare quel relitto umano?”

“Ci consultammo sul da farsi e decidemmo di sistemare l’inferma in una delle tre cappelline che sono sul piazzale dell’antico Convento dei Cappuccini.

Almeno era al coperto e più vicina alla mia abitazione e avrei potuto visitarla e soccorrerla quotidianamente”.

“Fu allora che dal mio cuore scaturì un grido quasi di rivalsa: Appena potrò farò una Casa per questi poveri abbandonati!”

“Fu come una promessa da mantenere e il Signore l'accolse”.

Nel 1946 il cugino Giovanni Iannini, che era partito per l'America insieme con Don Sturzo quando il fascismo aveva cominciato a manifestare segni d'intolleranza, tornò a Maratea.

Anche lui aveva in mente un progetto benefico, infatti aveva maturato il proposito di realizzare un'opera a favore delle ragazze-madri.

Lo disse a Giovannina ma l'argomento fece sorgere tra loro lunghe e animate discussioni. Giovannina riteneva che fossero i vecchi soli ed abbandona-

ti ad avere necessità e urgenza di una sistemazione. Le ragazze madri sono giovani e forti e hanno dalla loro l'energia che gli proviene dall'amore per il figlio.

Non riuscivano a trovare un punto di incontro ed entrambi rimanevano fermi sui loro progetti.

“Nel 1959 mia madre, che aveva tanto sofferto e si era dedicata così amorevolmente alla famiglia, educando e guidando i figli con amore e autorevolezza, sia nel tempo in cui mio padre era assente e poi, dopo la sua morte, da sola, senza lamentarsi mai, chiuse gli occhi alla luce di questo mondo, confortata dalla nostra presenza”.

“Ella lasciò un immenso vuoto nella casa in cui era stata padrona e regina”.

“Fu allora che mio cugino, dinanzi alla salma di mia madre, prese la mia mano, la pose su quella di lei che stringeva la corona del Rosario, e sulla mia mano pose la sua come a suggello di un giuramento: “Sono d'accordo con te! Faremo una Casa di accoglienza per

anziani e Dio benedica i nostri propositi!”

“La sua voce rotta dall’emozione fu coperta dallo scoppio di pianto che m’inondò il volto di lacrime”.

L’impegno era stato preso e i due cugini passarono ai fatti.

Prima di tutto erano necessari una casa e un terreno adatti.

Misero gli occhi sulla villa Passeri, una graziosa costruzione situata in una zona amena, a mezza costa fra il mare e il centro storico, soleggiata e circondata da un bell’appezzamento di terreno.

Le due sorelle Passeri, entrambe diplomate in pianoforte, rispettose della memoria paterna, affezionate al luogo, erano contrarie a vendere ciò che costituiva un ricordo vivo della loro giovinezza e della figura del padre, il compianto dottor Passeri.

Solo quando sentirono che quella villa e quel terreno sarebbero serviti per un’opera di beneficenza

za, si decisero a vendere.

Giovanni, per l'acquisto dell'area insieme al fabbricato, versò una somma ragguardevole per quei tempi, sei milioni di lire, poi passò il testimone a Giovannina, dicendole perentorio: *“Adesso tocca a te!”*

In quello stesso anno, il 1959, il cugino municipale - pur rimanendo in contatto costante con Giovannina - tornò a Roma.

La giovane donna cominciò a lavorare di gran lena e soprattutto a programmare un piano per avere i mezzi per ristrutturare e adattare i locali esistenti alle necessità di una moderna Casa di Riposo, quale era quella che aveva accarezzato nella sua mente per tanti anni.

L'edificio comprendeva il pianterreno ed un piano superiore e poiché la villa era adibita solo per giornate di svago nella stagione migliore, nel piano superiore aveva solo tre grandi sale.

Per prima cosa bisognava lottizzare il terreno, e, dal ricavato della vendita di quei lotti, ottenere la possibilità di portare a compimento il progetto.

Per questo lavoro fu di grandissimo aiuto un giovane geometra, Biagio Di Filippo, il quale fece gratuitamente la divisione del terreno in lotti e in seguito, quando prese l'appalto per l'esecuzione dei lavori di ristrutturazione, fu scrupoloso nella sorveglianza e nella previdenza di ogni accorgimento che potesse rendere i locali sempre più rispondenti alle necessità dell'Opera.

Si dovevano dividere opportunamente i saloni del piano superiore dell'edificio, in modo da trasformarli in camere a uno o a due letti, separate da corridoi e fornite di un congruo numero di servizi. Si doveva anche costruire un secondo piano per ricavare altre stanze.

Nell'anno 1962 ebbero inizio i lavori di ristrutturazione e di ampliamento.

Particolare attenzione ricevette la costruzione ex novo della Cappella, situata accanto all'ingresso, adiacente ai due padiglioni donati dal Conte Stefano Rivetti, i quali potevano ospitare almeno venti persone.

La Casa poté essere ben presto pronta ad accogliere gli ospiti, essendo state arredate tutte le stanze, la cucina e il refettorio.

Lo stesso Conte di Val Cervo si premurò di offrire una cucina moderna e funzionale.

Nell'anno successivo i due cugini providero a donare alla nuova Istituzione, con atto del notaio Tucci, ciò che era loro intestato e nacque così ufficialmente la Casa di Riposo "Maria Consolatrice" di Maratea, una delle prime della regione.

Il 21 gennaio del 1965 la Casa fu aperta con un solo ospite, Filippo Picone.

L'inaugurazione avvenne alla presenza di Autorità civili e religiose mentre la Regione era rappre-

sentata da un funzionario della Prefettura.

Il giorno dopo l'inaugurazione furono accolti altri due anziani e ben presto ne giunsero molti altri.

A maggio furono trasferite nella Casa ben 11 anziane donne fino ad allora ricoverate in un reparto dell'Ospedale civile.

Cominciò da allora una regolare assistenza e Giovannina dovette faticare non poco per convincere le persone, che lei stessa aveva individuato, a prestare servizio presso una Casa di anziani.

Per il sostentamento degli ospiti, molti dei quali sprovvisti sia di mezzi personali, sia di pensione sociale, si provvide ad allevare nel terreno che circonda la Casa, ora giardino, galline ed altri animali domestici.

Solo più tardi si poté fare assegnamento sulle pensioni sociali.

Nei primi anni la forte e determinata Giovannina fu molto sostenuta dagli Aiuti Internazionali,

che fornirono anche vari arredamenti.

Si era cercato di acquisire la presenza di suore che provvedessero all'andamento interno della Casa, ma poiché non c'erano locali adatti per ospitarle, si dovettero fabbricare altre quattro stanzette.

Non fu facile ottenere l'autorizzazione per sacrificare alcune piante di ulivo.

Fu addirittura necessario l'intervento del Ministero degli Interni, e la cosa fu risolta da Nicola Marini, allora Prefetto in servizio, il quale aveva seguito con interesse e simpatia la nascita e lo sviluppo dell'Opera.

Nel 1966 il Presidente della Repubblica, Giuseppe Saragat, emise il Decreto che riconosceva la Casa di Riposo "Maria Consolatrice" quale Ente morale di assistenza e beneficenza.

Nel 1972 finalmente giunsero nella Casa di Riposo di Maratea le Suore della Sacra Famiglia di Bordeaux: quattro caposala in pensione, esperte per

il lungo servizio prestato negli ospedali, piene di carità e di zelo.

Chi ebbe modo di conoscerle, ne serba ancora oggi un ricordo di grande gratitudine ed ammirazione.

In seguito le domande di ricovero crebbero a tal punto che Giovannina, suo malgrado, dovette spesso rifiutarne qualcuna per mancanza di posti.

Fu allora che comprese la necessità dell'ampliamento dello stabile e ricominciò, con la solita tenace lena, a darsi da fare per trovare i mezzi necessari.

Bussò alla porta del fratello Raffaele convincendolo di donare all'Opera il terreno da lui acquistato. Su quel terreno si cominciarono i lavori, con i proventi della vendita di un lascito: quello della ospite Igina Stabilito, proveniente da San Nicola Arcella, un Comune della limitrofa Calabria.

Le Istituzioni regionali, che ormai avevano preso atto dell'importanza dell'Opera, stanziarono un

miliardo di lire che, aggiunto ai proventi di altre proprietà, permisero l'ulteriore ampliamento.

Tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta fu necessario provvedere ad un ordinamento interno che non poteva più essere, come all'inizio, fondato su un andamento di carattere familiare, ma doveva avere delle regole certe da osservare, fondato su diritti e doveri sia degli assistiti che degli operatori assistenziali.

S'imponeva, soprattutto, un riconoscimento legale da parte dello Stato, e per questo fu preparato uno Statuto che, sottoposto e perfezionato dal Prefetto Nicola Marini d'Armenia, fu poi da lui stesso presentato all'Ufficio Ministeriale di competenza.

Fu in seguito completata l'opera di ampliamento e nuovi locali divennero fruibili nell'aprile del 1991.

L'Opera era ormai compiuta, la Casa dei sogni di Giovannina per gli anziani soli una realtà importante e consolidata, anche se le difficoltà economi-

che iniziate nel 1987 non daranno tregua negli anni a venire. Tuttavia sono state sempre superate.

Giovannina, con la schiena leggermente curva per gli anni ormai trascorsi, ha continuato fino all'ultimo a coccolare, proteggere, sostenere la sua creatura e i suoi ospiti.

Negli ultimi anni della sua lunga vita si poteva ancora incrociarla alla guida della sua Panda bianca, ormai sempre più anziana e sofferente, su e giù per le strade del paese e fuori, per sbrigare ogni incombenza, amministrativa, gestionale o di altro genere, legata alla Casa di Riposo.

Chi la incontrava per tante questioni serie ed impegnative, spesso si meravigliava nel vedere una persona evidentemente anziana, ma tanto giovanile nel piglio e nella determinazione, tanto sicura nella gestione degli affari. E soprattutto tanto piena di iniziative e di energia per condurre a termine progetti anche molto difficili da realizzare.

Non si è mai risparmiata, ha vissuto unicamen-

te per realizzare il suo sogno e si è spesa spasmodicamente per non farlo vanificare dall'indifferenza che a volte i tempi moderni hanno manifestato.

La Casa di Riposo “Maria Consolatrice” è ancora là, con le sue mura solide, le sue stanze soleggiate e candide, i suoi giardinetti fioriti e il mare che occhieggia all'orizzonte.

E' la testimonianza concreta di un sogno maturato, avviato e realizzato da una persona sola, una donna, in anni di guerra e in quelli altrettanto difficili della ricostruzione.

E' la testimonianza di ciò che possono realizzare gli uomini di buono e di bello quando ad animarli non sono i soldi o i beni materiali, i titoli e le cariche, i presenzialismi e le prosopopee, ma “solo” un grande ideale, una formidabile passione, un amore invincibile per i più deboli.

Note a margine: Le autrici si scusano per eventuali incongruenze nelle date, non avendo certezze assolute sulle stesse.

Letizia Labanchi è stata fin da giovanissima ed è tutt'oggi una poetessa dalla vena originale e feconda, a cui piace descrivere emozioni che molto spesso sono ispirate da Maratea e dall'ambiente che la circonda.

Da qualche anno ha scelto di vivere nella Casa di Riposo "Maria Consolatrice", a cui ha dedicato la poesia che segue.

CASA DI RIPOSO MARIA CONSOLATRICE

*Bussa alla mia porta
e tu passi,
o viandante!*

*Nella mia pace
i pellegrini stanchi
della via lunga accolgo
e con amore
li ristoro e rinfranco.*

*Mi fa da sfondo
il verde della valle,
mi manda il suo profumo di infinito
il mare azzurro
scintillante a vespro
dei rutili colori
dell'accàso.*

*Si affaccia alla finestra
una magnolia,
l'orizzonte si perde in lontananza
e sfuma anche i ricordi
del passato.*

*E sereno è il tramonto
in questa Casa,
di fraterna bontà
segno vibrante.*

*Su di essa veglia, tenera e materna,
la Vergine
Maria Consolatrice!*

Finito di stampare
nel mese di ottobre 2013
Tipografia Cav. Dott. G. C. ZACCARA
tel. 0973 41300 - Lagonegro (PZ)
info@grafichezaccara.net
www.grafichezaccara.it